

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 10 **PUÒ UN EBREO CESSARE DI ESSERE EBREO?** di Ricciardetto
17 **PIÙ SQUILIBRI CON LE REGIONI** di Angelo Conigliaro
19 **L'ICEBERG** di Domenico Bartoli
24 **MEDIO ORIENTE ANCORA IN FIAMME** di Jean Mezérette e Georges Menant
30 **L'ITALIA LI FARA MORIRE COSÌ** di Pietro Zullino
34 **GLI UCCELLI NON VOTANO** di Vittorio G. Rossi
36 **DA TUTTO IL MONDO MESSAGGI A «EPOCA»: QUESTA LEGGE NON DEVE ESSERE APPLICATA**
38 **BOTTA E RISPOSTA COL GIORNALISTA ESPULSO DA MOSCA**
42 **I FILM DELLA SETTIMANA** di Domenico Meccoli
-
- 45 **LE SCULTURE DEL SUONO**
-
- 63 **L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI** di Fulvio Apollonio
64 **SIGNORA, PERMETTE CHE L'UCCIDA?** di Giuseppe Grazzini
68 **UGUALI SÌ, MA ANCORA UN PO' DIVERSI**
70 **BORGHI: NON È VERO CHE MI SONO «SISTEMATO»** di Franco Bertarelli
74 **LA REGINA DELLA REPUBBLICA** di Laura Bergquist
78 **VOGLIONO AMMAZZARE NIXON** di Livio Caputo
82 **UN COSACCO PUGLIESE** di Raffaele Carrieri
86 **NUOVE PROSPETTIVE NEL CAMPO DELLA CRITICA** di Luigi Baldacci
90 **VIAGGIO NEL MEDIOEVO ALLA RISCOPERTA DEL DRAMMA LITURGICO** di Giulio Confalonieri
92 **I CUORI SOLITARI TENTANO L'AMORE INCROCIATO** di Filippo Sacchi



Il Parlamento italiano ha approvato una «legina» che, ripristinando l'uccellazione abolita nel 1967, autorizza praticamente il massacro di milioni e milioni di volatili. Pubblichiamo in questo numero un'inchiesta sullo sconcertante provvedimento e una serie di dichiarazioni di note personalità italiane e straniere che intervengono in difesa dei nostri «fratelli canori». (Foto Mario De Biasi)

N. 1012 - Vol. LXXVIII - Milano - 15 febbraio 1970 © 1970 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: via Sicilia, 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Annuale L. 7.800 con un dono - Semestrale L. 3.800. Estero: Annuale L. 13.200 con un dono - Semestrale L. 6.400. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei «Negozii Mondadori»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Losudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Verceelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Quantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (C.I.M.-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (C.I.M.), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 900 per millimetro/colonna. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 80, semestrale Frsv. 40.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

questa sì!



...È MOLINARI

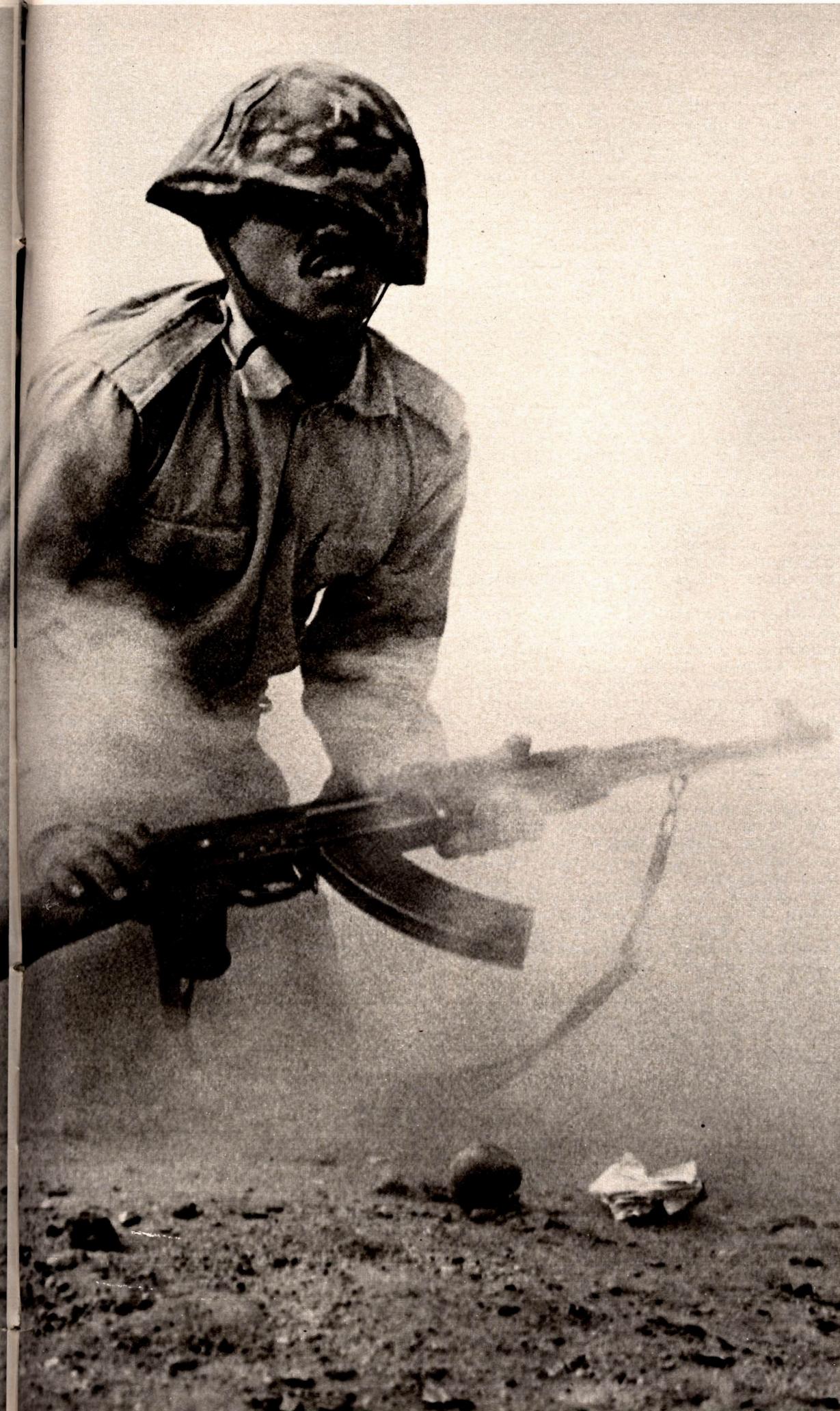
Poche storie! Non venitemi a parlare di utilitarie travestite da "grand prix", di scarpe "che sembrano inglesi", di attici "gran lusso"... a prezzi modici. Quando devo scegliere non ho esitazioni: scelgo sempre il meglio. Per questo, quando chiedo una Sambuca, poche storie! Esigo la vera Sambuca MOLINARI: è una questione di principio, una questione di gusto, una questione di stile!

la sambuca è MOLINARI MOLINARI è la sambuca

MEDIO ORIENTE ANCORA IN FIAMMINE

Questo "reportage" contemporaneo dal Cairo e da Tel Aviv mette a confronto la situazione nei due campi avversi nel momento in cui la guerra di usura voluta da Nasser minaccia di esplodere in un conflitto di più vaste proporzioni.





AL CAIRO

Hanno paura dell'atomica israeliana

DI JEAN MEZÉRETTE

Il Cairo, febbraio

Non ci vuol molto per accorgersi che l'Egitto è sulla soglia della guerra aperta. L'aereo che sta per atterrare al Cairo sorvola decine di chilometri quadrati di sabbia bucherellata da fosse rettangolari. Migliaia di buche distanti un centinaio di metri l'una dall'altra: in questa un carro armato, in quella un autocarro, in quell'altra una tenda. E tutto è coperto da reti dello stesso color giallastro del deserto. Ecco ora buche circolari, cinte da sacchetti di sabbia: riparano le mitragliere contraeree. Si notano anche trincee scavate a zig-zag per proteggere i soldati dai bombardamenti. Di tanto in tanto appare uno scavo anch'esso circolare, ma vuoto: è il ricordo d'una bomba sganciata da un pilota israeliano che ha mancato il bersaglio. A Israele occorrerebbero migliaia di incursioni per distruggere ad una ad una tutte quelle nicchie nelle quali vive da parecchie settimane un esercito di 500 mila uomini.

Lungo i 160 chilometri del Canale di Suez il grosso di questo esercito attende ogni giorno l'attacco nemico. E la « linea dei mille cannoni » suggerita dai russi in base alla loro esperienza di Stalingrado: forse è invalicabile da parte di un'armata terrestre, ma vulnerabilissima dall'aviazione.

Il Cairo. Sono le due del mattino, o le quattro (poco importa sapere che ora è). Alcuni aerei egiziani sorvolano il centro della città come per dire ai suoi cinque milioni di abitanti bruscamente risvegliati: dormite tranquilli perché l'esercito di Nasser è pronto a difendervi.

Ma qualche ora più tardi, nella luce piena del giorno, i boati della contraerea fanno tremare i vetri. Nel crepitio delle mitragliere, esplodono bombe, e bordate di missili si abbattono sui campi militari, su quello di Inchas vicino all'aeroporto, o su quelli di Mehadi e di Dashour. Le sirene d'allarme tacciono. Il Sinai è a tre minuti di volo e il sistema di rilevamento radar è ridotto in pessime condizioni dopo due mesi e mezzo di incursioni.

Gli automobilisti scendono frettolosamente dalle loro vetture, ma non sono in preda al panico. Nelle case la gente spalanca le finestre ed esce sui balconi. Qualcuno sale perfino sui tetti. Assistono a uno spettacolo con la segreta speranza di veder precipitare in fiamme uno degli aerei d'Israele. Come una volta Londra, Il Cairo s'abituava convivere con la guerra. Di sera, purché si disponga d'una radiolina, è possibile avere notizie non manipolate ascoltando le trasmissioni inglesi per l'Egitto.

Sei mesi fa gli egiziani avevano tremato

segue dalla pagina 25

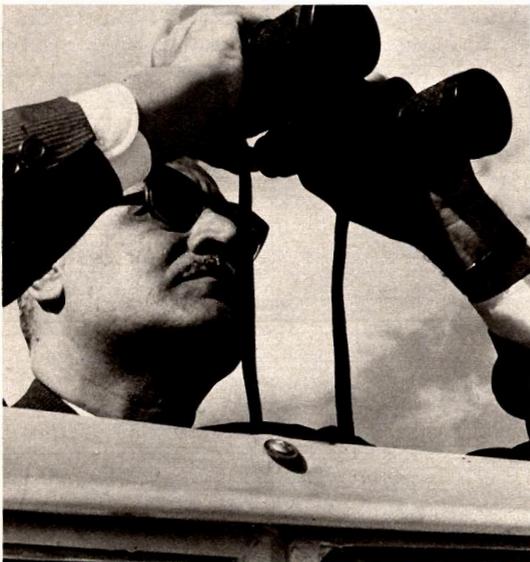
durante le esercitazioni d'allarme aereo. Davanti ad ogni portone era stato alzato un solido muro antischegge, i vetri delle finestre e i fari delle auto erano stati azzurrati. Ma ora che gli allarmi sono veri non c'è più una finestra azzurrata e le auto corrono coi fari a luce bianca.

I cinematografi sono affollati. Basta con i film *sexy*, sono stati proibiti. Al loro posto trionfa James Bond. Alla TV e alla radio le canzoni d'amore vengono sostituite da programmi religiosi. I giornali hanno perduto un po' di pagine. Il tè è razionato. Tre giorni su sette è vietata la vendita di carne e pollame. Ma nei negozi dove vanno a rifornirsi i ricchi e gli alti funzionari del regime è possibile trovare sapone e medicinali svizzeri, camicie confezionate a Hong Kong, scarpe ungheresi e dentifricio americano, il tutto gravato da imposte pari al 100 per cento del prezzo. Sono stati aperti un nuovo albergo, lo *Sheraton*, e tre nuovi *night-clubs*. Affinché i civili « non mollino », Nasser ha sbloccato cinquanta milioni di dollari in pregiate valute estere.

Ma non ci sono soltanto i privilegiati. La massa della popolazione vive nei quartieri senza fogne, senz'acqua, senza luce elettrica, cinque persone per stanza, 112 mila ogni chilometro quadrato, come nel quartiere di Bab el Shara. Da settemila anni questa gente conosce occupazioni straniere, epidemie e piene del Nilo. Per essa, il prezzo del riso è stato ridotto da dodici a otto piastre il chilo.

Intorno ai ponti e da una riva all'altra del Nilo sono state poste reti di protezione collegate a cariche esplosive. Dal fiume sono scomparse le antiche, caratteristiche feluche. La notte, i riflettori scivolano sull'acqua. Si teme che un *commando* di sommozzatori israeliani possa far saltare in aria i quattro ponti sul Nilo, tagliando Il Cairo in due.

« Bisogna avere il coraggio di dire al popolo la verità, d'informarlo sia dei nostri successi sia dei nostri rovesci. » Questa



Da una camionetta, il Presidente della RAU Nasser osserva le posizioni nemiche al di là del Canale. L'iniziativa militare è sempre nelle mani degli israeliani, i cui aviogetti hanno colpito anche nei giorni scorsi obiettivi alla periferia del Cairo mentre era in corso un « vertice » tra Egitto, Siria, Irak, Giordania e Sudan.

frase è comparsa inaspettatamente il 23 gennaio sul quotidiano *Al Ahram*, la *Pravda* del mondo arabo. L'aveva scritta Mohammed Heykal, direttore e capo-redattore del giornale, considerato da tutti i diplomatici accreditati al Cairo il numero due del regime. Heykal è un bell'uomo, piccolo ma tarchiato, sulla quarantina, un po' timido. Redattore di *Al Ahram* prima di diventarne direttore, sono ormai sedici anni che informa il mondo su tutti i cambiamenti di rotta di quello straordinario « animale politico » che è Nasser, suo amico e protettore.

Le fortune dei due uomini risalgono al 1948. Nasser era allora un semplice capitano deluso dalla politica di re Faruk dopo la prima guerra contro Israele, Heykal un giovane giornalista che aveva fatto il corrispondente dal fronte del Sinai. I due passavano notti intere a discutere. Nel famoso « libro rosso » dell'arabismo, *Filosofia della rivoluzione*, le idee e la firma sono di Nasser, ma lo stile è di Heykal.

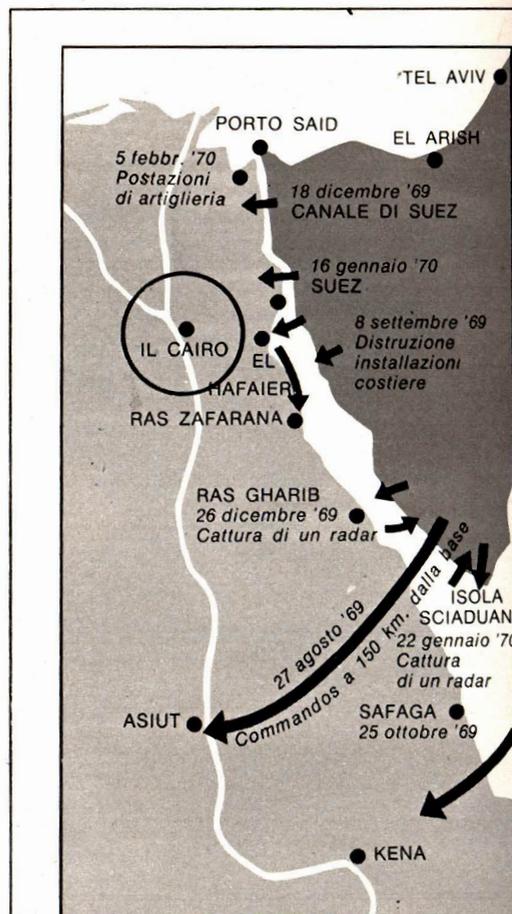
Sul tavolo del suo ufficio, accanto alla rosa appena colta che ogni mattina gli viene portata dalla sua fedele segretaria, c'è un telefono segreto, mediante il quale Heykal può parlare direttamente a Nasser. Egli è autorizzato a chiamare il Rais ad ogni ora del giorno e della notte, e lo segue in tutte le visite ufficiali. Ciò finì per irritare Kruscev al tempo dell'amoroso duetto URSS-Egitto: al russo non piaceva questo « giornalista » che, secondo lui, era filo-americano.

A volte, Nasser affida al suo numero due missioni riservate e segrete. Heykal, per esempio, era ad Algeri quando Ben Bella venne sostituito da Bumedièn: ne tornò con un bellissimo *reportage* sul capo algerino deposto, ma i particolari dei suoi colloqui con Bumedièn li riferì soltanto a Nasser.

Già al lavoro alle 8 del mattino, non si occupa solo di *Al Ahram*, ma anche delle pubblicazioni politiche, economiche e diplomatiche che gravitano attorno al giornale. È lui che ogni giorno si cela sotto la firma « del nostro redattore politico », « del nostro redattore militare », « del nostro redattore diplomatico. »

Dal martedì in poi diventa difficilissimo entrare nel suo ufficio al sesto piano dell'edificio del quotidiano: Heykal comincia a preparare l'articolo che comparirà venerdì, da sei a diecimila parole sotto le quali stavolta ci sarà il suo nome. Lo stile è inconfondibile, la presentazione sempre uguale: due o tre colonne in prima pagina, titolo fisso « Con tutta franchezza », una pagina intera per il seguito. Il venerdì la tiratura del giornale passa da 500 mila a 700 mila copie. Non c'è ufficio, non c'è mensa militare dove non si discuta riga per riga questo articolo il cui autore è investito della missione di interpretare e divulgare le idee di Nasser. La censura ha l'ordine di non sopprimere mai nemmeno una parola. Gli ambasciatori esteri se lo fanno tradurre per inviarne subito un estratto ai rispettivi governi.

Dopo il fallito vertice arabo di Rabat, Heykal aveva scritto: « Il nazionalismo egiziano, chiave di volta della lotta contro Israele, deve diventare più forte del nazionalismo arabo ». Poi, rilevando che l'Egitto era praticamente solo nella conduzione della guerra, aveva aggiunto: « I cento milioni di arabi non sono dei poveracci privi di tutto. Il reddito nazionale complessivo dei loro Paesi supera i 22.500 miliardi di



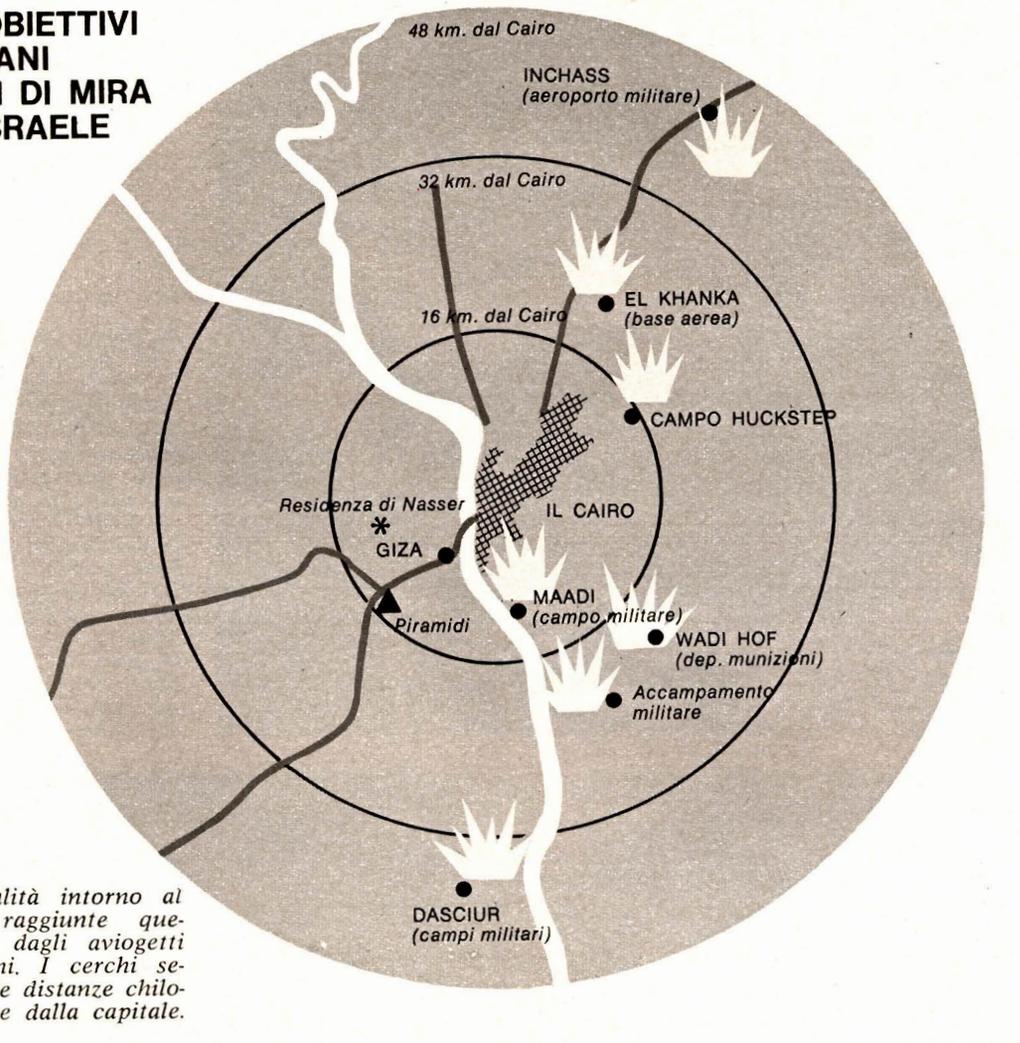
Indicati dalle frecce, ecco i principali obiettivi presi di mira in Egitto dalle azioni dei commandos israeliani durante gli ultimi sei mesi. Le imprese più clamorose sono state la cattura di una stazione radar e l'occupazione di un'isola.

lire all'anno. Le loro possibilità dovrebbero assicurare la vittoria, ma esse rimangono inutilizzate perché manca una volontà politica comune ». Heykal mira a creare una vera unità tra civili e militari nella lotta e nella resistenza, nonché a far piazza pulita della pleora di passacarte che ingombrano i ministeri.

Nel suo palazzo presidenziale alla periferia del Cairo, Nasser vive il tramonto della sua vita. È malato di diabete, ma gli avvenimenti gli impediscono di andare a curarsi in Russia. Ed è quasi solo. Dei quattordici ufficiali che l'aiutarono a scacciare Faruk gli resta accanto solamente il fedele ma modesto Sadat: gli altri, o sono morti o sono stati confinati in residenza coatta. Sul Canale di Suez ha perduto Riad, capo di Stato Maggiore, che gli sarebbe dovuto succedere e che gli stessi israeliani giudicavano un grande soldato. Poi, per compiacere ai russi, ha estromesso Mohieddin, economista brillante ma accusato di filo-americanismo.

Il fallimento della conferenza di Rabat ha tolto a Nasser ogni illusione. Il Medio Oriente asiatico lo abbandona. Ora, il suo obiettivo si limita alla formazione di un terzetto africano, Libia-Sudan-Egitto, che disporrebbe del petrolio e d'uno sbocco sull'Oceano Indiano, in attesa che a guerra finita il Canale venga riaperto. Secondo gli istruttori russi e gli addetti militari stranieri, l'esercito egiziano è diventato più combattivo. È stata abolita la sedia di cui

**GLI OBIETTIVI
EGIZIANI
PRESI DI MIRA
DA ISRAELE**



Le località intorno al Cairo raggiunte quest'anno dagli aviogetti israeliani. I cerchi segnano le distanze chilometriche dalla capitale.

era dotata ogni sentinella. I quattro comandanti del reparto di carri armati che il 14 dicembre si erano fatti portar via dagli israeliani un radar ultrasegreto sono stati fucilati. La conseguenza è stata che la guarnigione dell'isola di Sciaduan si è battuta dal primo all'ultimo uomo contro i nemici.

**Il Presidente Nasser
se la prende
coi mercanti di cannoni**

I giovani ufficiali sono impazienti di scattare alla riconquista del Sinai. Ma l'aviazione è qualitativamente ancora inferiore a quella israeliana, e lo stesso Nasser non vuole impiegarla. « Abbiamo bisogno di cinque anni per costituire un'aviazione capace di reggere il confronto », ha detto a Heykal, « e soprattutto di formare una generazione di piloti. Israele ha cinque piloti per ciascuno dei suoi 360 aerei, noi ne abbiamo uno solo per ciascuno dei nostri 450 apparecchi ».

Per questo Nasser aveva pensato di bloccare l'avversario in una guerra di usura. Senonché le ultime elezioni in Israele hanno portato al potere uomini che Il Cairo considera « falchi ». L'escalation è stata più rapida del previsto: bombardamenti sempre più violenti, dirottamenti di aerei, incursioni a pochi chilometri dalla capitale egiziana, scorribande nell'interno del Paese. Per i diplomatici stranieri, una vera guerra

è forse imminente. « Ma noi vogliamo la pace », ha detto recentemente Zaygat, rappresentante egiziano alle Nazioni Unite. « Il nostro Paese non è altro che una lunga e stretta valle circondata dalla sabbia. Facciamo fatica a piantare un albero. La popolazione aumenta di continuo: 21 milioni nel '52, 32 milioni oggi, quasi 50 milioni nel 1980. Abbiamo bisogno della pace ».

Nasser se la prende con i mercanti di cannoni. Un giorno ha detto a Heykal: « I nostri fratelli petrolieri e conservatori non capiscono che il petrolio, dopo averli arricchiti, sta per rovinarli. Tutto ciò che le compagnie straniere versano in royalties se lo riprendono vendendo Cadillac con aria condizionata e armi. Ma gli aerei migliori vanno a Dayan ». La verità è probabilmente meno machiavellica. Secondo tutti i servizi segreti che operano nel Medio Oriente, Israele sta preparando una bomba atomica. L'avrà forse fra un anno o due, certamente fra tre. Per fabbricarla ha tutto: mezzi finanziari, scienziati e tecnici. Gli manca soltanto un terreno di prova. Eppure, un terreno ideale c'è: è la desertica penisola del Sinai, dove non soffiano i venti. Ecco perché gli israeliani hanno deciso per il momento di tenercela.

Quando disporrà dell'arma nucleare, Israele diventerà il padrone assoluto del Medio Oriente. E allora potrà tranquillamente fare la pace e restituire all'Egitto quella distesa di sabbia.

Jean Mezérette

A TEL AVIV

I giovani sono stanchi di combattere

DI GEORGES MENANT

Tel Aviv, febbraio

Il generale Dayan ha dato ai giornalisti una nuova prova della considerazione in cui li tiene, presentandosi in mezzo a loro con tanto di cravatta. È successo alcuni giorni fa nella sala da pranzo dell'Hotel Dan di Tel Aviv, dove il ministro israeliano della Difesa era stato invitato al convivio annuale dei corrispondenti stranieri. Almeno provvisoriamente, la riunione è servita a placare gli allarmi suscitati dalla nuova escalation a base di incursioni e di azioni di commandos. Più fresco che mai nonostante si fosse slogato una caviglia saltando da un elicottero, Dayan ha spiegato a tavola la sua nuova strategia. « Primo: costringere Nasser a rispettare il "cessate il fuoco". Secondo: impedirgli di preparare un'offensiva obbligando il suo Stato Maggiore a occuparsi d'altro e facendogli capire che un attacco è impossibile perché noi siamo padroni del cielo. Terzo: indebolire il regime dimostrando alle masse egiziane che i loro dirigenti le ingannano. »

Di sicuro c'è questo: che dopo la nuova iniziativa israeliana gli incidenti sul Canale continuano a diminuire sia di numero sia di gravità. Ormai non si registrano che tiri di mortai e di armi leggere e, sempre sul Canale, la media delle perdite israeliane è passata da uno o due morti al giorno a un solo caduto ogni settimana. Israele ha intensificato gli attacchi aerei e le azioni di commandos nell'interno dell'Egitto, ma contemporaneamente gli egiziani hanno dato prova di una maggiore aggressività, come si è visto nei giorni scorsi quando un loro gruppo di sommozzatori è riuscito a colpire due unità della Marina da guerra israeliana nel porto di Eilat.

Politicamente, però, l'esito della strategia di Dayan è tuttora incerto. Lo ha confermato lo stesso generale: « Non so se le nostre incursioni indeboliscano o rafforzino Nasser... ». I casi sono due: può accadere che gli egiziani, in mezzo a tanto scompiglio, non sentano alcun bisogno di stringersi attorno all'« immagine paterna » che Nasser ha saputo imporre così bene, oppure che la popolazione del Nilo finisca fatalisticamente col considerare i bombardamenti israeliani alla stessa stregua delle altre piaghe dell'Egitto.

Intanto la guerra diplomatica è sempre a un punto morto, e un numero crescente di persone si domanda se mentre passa di successo in successo sul campo militare Israele non stia incamminandosi verso una disfatta diplomatica. Abbandonato dalla Francia e guardato freddamente da nazioni che la sua vittoria aveva entusiasmato e che adesso il suo rifiuto di fare la pace



A sinistra: un giovanissimo soldato israeliano con la sua ragazza in un caffè di Tel Aviv. Qui sotto: una soldatessa-cantante intrattiene un gruppo di combattenti. La gioventù di Israele sente profondamente il peso della guerra e manifesta in modo sempre più aperto il suo desiderio di veder tornare la pace nel Medio Oriente, unica condizione per una vita normale di studio e di lavoro.

segue dalla pagina 27

rende perplesse, Israele torna al ghetto.

Il fatto è che Nasser è oggi totalmente bloccato: incapace di affrontare la lotta sul campo di battaglia, non può neanche compiere un passo sul terreno diplomatico senza rischiare la sconfitta. Restano i palestinesi, che per gli israeliani, però, non esistono: né come popolo, né come Stato. A questo riguardo, la dottrina ufficiale di Israele è uguale a quella che i francesi applicarono a suo tempo agli algerini.

Ma ecco d'improvviso scoppiare uno « scandalo »: « I palestinesi sono una nazione e noi faremmo bene a riconoscerli. Prima lo faremo, meglio sarà per tutti ». Chi parla non ha nulla della « colomba »: è Arie Eliaz, segretario generale del *Mapai*, il partito laborista che è al potere. Per dare un'idea dell'importanza del personaggio basta ricordare che prima di lui occuparono la stessa carica Levi Eshkol e Golda Meir. Quarantanove anni, robusto, sorridente, sempre sotto pressione, Arie (« il leone ») è sulla breccia da un quarto di secolo: appartiene a quella generazione di mezzo - tra la vecchia guardia dei patriarchi e la gioventù - che ha costruito effettivamente il Paese.

La sua affermazione ha avuto l'effetto di una bomba. Qualcuno dice che Arie si è lasciato incantare da Golda Meir. Va tuttavia sottolineato che egli è un vecchio amico del generale Dayan. Sono in molti, perciò, a pensare che il segretario generale del *Mapai* sia stato incaricato di lanciare verso Yasser Arafat (il capo dei guerriglieri palestinesi) un *ballon d'essai* che Dayan non poteva certo far partire dalla sua poltrona di ministro.

In realtà, la dichiarazione di Arie Eliaz non è che l'eco di tendenze che si vanno facendo sempre più forti tra la gioventù. Non che i giovani d'Israele siano stati presi d'un tratto dalla voglia di appendere il fucile al

chiodo: una nuova guerra li vedrebbe combattere con lo stesso ardore di sempre. Su questo non c'è dubbio. Ma, come tutti i giovani del mondo, desiderano vivere bene e subito. Ai loro occhi, la pazienza dei vecchi non appare più come una virtù. Tre anni di servizio militare, parecchie settimane d'addestramento ogni anno, un conflitto che annulla la possibilità di un maggior benessere sono realtà che nell'anno 1970 vengono tollerate a fatica anche in Israele.

**“Una sola Palestina
per tutti
coloro che vi abitano”**

Il film israeliano più importante dell'anno è *La fortezza*. È la storia della vedova di un paracadutista morto nella guerra dei sei giorni, rimasta sola col suo bambino e la sua disperazione nella fortezza assediata di Israele. La donna conosce un altro uomo, ma quando pensa di rifarsi un'esistenza, egli viene richiamato alle armi: il film si conclude con questo nuovo addio alla vita. I teatri d'avanguardia mettono in scena solamente commedie che denunciano gli orrori della guerra con una violenza inimmaginabile fino a pochi anni fa. La canzone che ha vinto un recente concorso alla radio s'intitola *Canzone della pace*. I pionieri dei *nahals* (i *kibbutz* condotti dai soldati) non solo l'hanno scelta come loro inno, ma l'hanno anche cantata alla sfilata annuale nonostante il divieto del comandante.

I giovani vogliono uno Stato moderno che non ponga più alla sua base la tradizione religiosa. Oggi, dicono, siamo diventati un Paese: è ora di separare lo Stato dalla religione. I politici replicano: facciamo attenzione, perché per i dieci milioni di ebrei all'estero, grazie ai quali tre milioni di israeliani possono continuare la loro lotta, Israele è la terra santa. Se respingiamo la



tradizione, essi non ci daranno più aiuto.

Il desiderio di modernità dei giovani va di pari passo con quello di aprire un dialogo coi loro coetanei palestinesi e di arrivare finalmente alla pace. È impressionante vedere come le due gioventù, l'ebraica e la palestinese, si evolvano nella stessa direzione. Dopo vent'anni di eclissi storica, con la dispersione del suo popolo e la miseria dei campi-profughi, la Palestina è risorta con la nuova generazione.

Al tempo di Sciukeiri, il vecchio leader della resistenza palestinese ora soppiantato da Arafat, la dottrina si riassume nell'imperativo: « Buttiamo in mare gli ebrei ». Con l'arrivo di Arafat si è trasformata così: « Una sola Palestina per gli arabi e per gli ebrei immigrati prima del 1948 ». Oggi invece si proclama: « Una sola Palestina per tutti coloro che vi abitano ». E domani?

È evidente che un Israele ridiventato Palestina, dove gli ebrei accettassero di dividere il potere con gli arabi, è una pura illusione. Israele è e rimarrà uno Stato ebraico. Ma è altrettanto evidente che uno Stato

effettivamente palestinese tra Israele e la Giordania, indipendente, associato o federato all'uno o all'altra, potrebbe essere creato da un giorno all'altro. Basterebbe volerlo e far sapere di volerlo. È proprio quello che ha voluto dire Eliaz, il « leone ». Anche se al momento apparivano come un semplice desiderio, le sue parole non sono certamente cadute nel vuoto sull'altra sponda del Giordano.

Il Sud del Sinai ha giacimenti petroliferi d'immensa ricchezza

Intanto, però, il governo d'Israele tiene gli occhi fissi sulle rive del Canale di Suez. Ciò che il generale Dayan non ha detto è che il Sinai non è più soltanto la piattaforma avanzata del sistema militare israeliano: si è infatti scoperto che il Sud del Sinai e le coste del Golfo di Suez racchiudono giacimenti petroliferi di immensa ricchezza. I 350 milioni di barili all'anno che

i tredici piccoli pozzi aperti nella zona fornivano prima della guerra dei sei giorni non sono nulla rispetto a quelli che se ne potrebbero ricavare oggi.

Per Israele, che vive il dramma di non produrre petrolio mentre è circondato da Paesi che ne abbondano, il deserto del Sinai ha assunto improvvisamente un'enorme importanza economica. Niente si sa di ciò che stanno facendo in quelle zone i tecnici della *King Resource* di Denver (Colorado) per conto degli israeliani. Alcune persone bene informate hanno detto però che nei prossimi mesi entrerà in azione una compagnia per lo sfruttamento dei giacimenti. La società è stata costituita recentemente e si chiama *Netivey Nepht*. Questo spiegherebbe molto bene le ragioni dell'attacco di *commandos* israeliani all'isola di Sciaduan, situata proprio nella zona petrolifera.

Spiegherebbe anche la sordità israeliana a tutte le avances dell'Egitto per giungere a un accordo. Il problema della pace si porrebbe sotto una luce completamente nuova.

Georges Menant

